

Introduzione: serie TV, seconda stagione

Fiorenzo Iuliano, Donatella Izzo e Cinzia Scarpino

Perché parlare ancora di serie televisive? Introducendo il precedente numero di "Ácoma" sullo stesso tema (36, estate 2008), si ricordavano le molte serie e, più in generale, i molti generi e i corrispondenti luoghi che in quel numero non avevano trovato spazio: i *teen dramas*, le serie del soprannaturale, ma soprattutto l'America di mezzo, lo "unnamed middle place" dell'America profonda" che tante serie si sforzano di catturare, e tante altre di edulcorare o di mistificare. I saggi di questo numero provano almeno in parte a colmare questa lacuna, esplorando luoghi e generi diversi – lo Utah mormone di *Big Love*, il West restituito alla sua materialità storica nel western revisionista di *Deadwood*, ma anche la New Orleans di *Treme*, la Albuquerque di *Breaking Bad* (come pure l'Ohio di *Glee* e il ritorno di Chicago in *Shameless*) e lo stato di Washington in *Twin Peaks*, cui fanno riferimento Fiorenzo Iuliano e Cinzia Scarpino nel pezzo retrospettivo che apre la sezione, facendo dialogare le serie odierne con i loro antecedenti storici che, lungo gli anni Settanta e Novanta, ne preparavano forme, modalità narrative e nuclei tematici.

A motivare questo numero, tuttavia, non è tanto il desiderio di offrire una ricognizione enciclopedica – velleità peraltro irrealizzabile, data la pura e semplice quantità di serie, stagioni ed episodi in perenne moltiplicazione. Piuttosto, è vero il contrario: ciò di cui vogliamo testimoniare è proprio l'irriducibile ricchezza e la crescente importanza di questo campo di produzione culturale, la cui costante espansione moltiplica non soltanto gli oggetti di fruizione e di analisi, ma anche i contesti discorsivi all'interno dei quali questi oggetti trovano posto. I *Cultural Studies*, come si sa, hanno sostenuto e teorizzato la centralità della cosiddetta cultura popolare per comprendere e analizzare fenomeni storici e sociali; per gli *American Studies*, il metodo interdisciplinare e la focalizzazione sulla cultura in tutte le sue espressioni sono stati principi portanti, nello studio degli Stati Uniti, fin dagli anni Trenta. Se in questo, come nel precedente numero di "Ácoma", si parla di televisione non tanto attraverso il filtro specifico dei *media studies* quanto come spunto e strumento di una varietà di discorsi e riflessioni – in chiavi che spaziano dalla sociologia alla storia, dalla politica all'antropologia, dalla linguistica alla religione – è perché fin dalla loro origine le serie TV americane hanno fatto da veicolo (più o meno obliquo) e da specchio (più o meno offuscato) di una serie di fenomeni e di tensioni storiche, sociali e culturali del paese, offrendosi così a un'ampia gamma di ricontestualizzazioni all'interno di un dibattito intellettuale e accademico che non è sulla televisione, ma che usa la televisione per parlare d'altro.

Con questo numero, quindi, vogliamo documentare la duttilità con cui le serie TV sono capaci di offrire apparati narrativi e semiotici collocabili, di volta in

volta, in orizzonti tematici e disciplinari diversi, e in tal modo capaci di restituire immagini sfaccettate e multidimensionali delle realtà di riferimento. In questo senso, *The Wire* – cui dedichiamo gran parte della sezione – costituisce un caso esemplare: acclamata dagli studiosi e dai critici per il suo realismo e per il suo rifiuto di qualunque compromesso edulcorante oltre che per le innovazioni formali apportate al *police procedural*, la serie è stata vista come una potente lente di ingrandimento in grado di mettere a fuoco fenomeni sociologici, urbanistici, culturali e teorici. Il saggio di Anmol Chaddha e William Julius Wilson, cui risponde Kenneth Warren, e quelli di Fabio Amato e di Alan Nadel costruiscono nel loro complesso una discussione a più voci, dove agli interventi di due americanisti si affiancano le voci di due sociologi e di un geografo, individuando così nella serie ambientata a Baltimora una potenzialità discorsiva ricca di fughe tematiche e disciplinari. Nel saggio di Alan Nadel, *The Wire* entra in dialogo con un'altra serie, *The Office*, insieme alla quale costituisce l'oggetto di un'elaborazione in termini politici ed etici sulle dinamiche del potere che ritorna anche nel saggio di Stefano Rosso su *Deadwood*, dove la rappresentazione smitizzante della realtà storica e materiale del West ripropone quegli interrogativi sulla contiguità fra istituzioni politiche e organizzazioni criminali e sulle contaminazioni fra violenza e legge, ambizioni personali e interessi pubblici, su cui ruota anche *The Wire*. E lungo una direzione analoga si muove l'episodio di *CSI* analizzato da Carlo Pagetti, il quale sottolinea la dimensione disforica e disillusa di una narrazione che semina la scena di cadaveri mentre offre sogni e promesse di "luoghi felici" (e intanto distribuisce a piene mani presunte verità basate su incrollabili certezze scientifiche). Analoghe tensioni fra il qui e l'altrove, nel sovrapporsi, contraddirsi e intrecciarsi di confini spaziali (reali e metaforici) che sono anche, di volta in volta, interfacce che connettono comunità politiche, culturali e religiose dentro e fuori degli Stati Uniti, si riscontrano negli altri saggi della sezione. Con il suo studio su *Big Love*, Gianna Fusco tesse un'analisi complessa e articolata sul rapporto tra legittimazione politica e costituzionale, eccezionalismo religioso e politiche della famiglia in opera nella comunità mormone oggetto della serie. Il saggio di Manuel Delgado individua i raccordi della serie *Lost* con un macrotesto antropologico e storico-religioso ripreso e filtrato dalla serie attraverso una fitta rete di rimandi intertestuali che nutrono un'ideologia *New Age*. La prospettiva offerta da Anna Belladelli su *The Office* restituisce gli Stati Uniti a una dimensione atlantica e globale, ampliando lo studio linguistico della traduzione alla questione dell'esportabilità culturale, oltre che mediatica, della serie televisiva, in una riflessione complessa sulle barriere linguistiche e i processi di transizione e di mediazione identitaria delle quali sono espressione.

È possibile, ormai, riconoscere il processo di compiuta "canonizzazione" delle serie TV, la loro organica acquisizione all'interno del repertorio composito dell'industria culturale americana, e non solo in quella dell'intrattenimento. Da oggetti di indagine e di analisi, esse sono diventate poco a poco strumenti con i quali esplorare altri e potenzialmente infiniti nuclei tematici e discorsivi, o ambiti disciplinari che non sempre trovano nell'americanistica la loro origine, ma che possono trovare in essa il loro momento di raccordo.